



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVII • Settembre 2013 • n. 8

## La Ludla rilegata

Segnaliamo ai nostri lettori l'uscita del terzo volume della Ludla rilegata che raccoglie le quattro annate che vanno dal 2009 al 2012. Il volume va ad aggiungersi alla raccolta degli anni 1997-2004 (la Ludla in formato "piccolo") e a quella del periodo 2005-2008.

La Ludla rilegata consente di consultare agevolmente i numeri della nostra rivista anche in virtù dell'opera certosina del consocio Pier Giorgio Bartoli che ne ha curato gli indici: quello generale, degli autori, delle illustrazioni, l'onomastico, il toponomastico e degli argomenti. Per motivi di spazio (e di costo) sono stati inseriti - nelle ultime due raccolte - solo quelli degli autori, dei nomi propri e dei luoghi citati: gli altri sono consultabili sul nostro sito internet.

Per gli amanti delle statistiche diremo che dal 1997 al 2004 sono usciti 58 numeri (ivi compreso il numero zero del '97) di 12 pagine ognuno in formato B5, mentre dal 2005 al 2012 sono stati pubblicati 77 numeri di 16 pagine in formato A4. Se consideriamo anche le uscite di quest'anno, il presente numero di settembre è il 143mo della serie e porta il totale delle pagine ad oltre duemila: il che fa della raccolta della Ludla una vera e propria enciclopedia dedicata al dialetto ed al folklore della Romagna.



### SOMMARIO

- p. 2 **Carlo Falconi - E' Cruséri**  
di Paolo Borghi
- p. 4 **Un bon amigh**  
di Loretta Olivucci
- p. 5 **Bambini e messaggi**  
di Mario Maiolani
- p. 6 **Ricordando Valderico Vittorio Mazzotti**  
di Edmo Vandi
- p. 6 **I dè dla stmâna**  
di Bas-ciân
- p. 7 **Mo cum' ëj i Rumagnul?**  
di Silvia Togni
- p. 8 **La Mestra ad Pulnarô**  
di Carmen Bendandi  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Il fabbricante di stuoie**  
di Veronica Focaccia Errani
- p. 11 **Parole in controluce: curòi /cròi**  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puiși agli à vent...**
- p. 14 **I scriv a la Ludla**
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Enzo Travaglini - Totta cla sabia**  
di Paolo Borghi

Avvezzi nei suoi confronti ad attenderci differenti forme di approccio e di dialogo, è plausibile che ci si possa addentrare con una certa cautela nella lettura dell'ultimo testo dialettale di Carlo Falconi, ravvisando esprimersi in prima persona, ed in vece dell'autore, una figura di donna che sembra annoverare fra le sue peculiarità un ragguardevole numero di primavere.

Suddiviso in tre unità ben distinte fra loro *E' cruséri* prende il via, infatti, con una celebrazione ideale e composita del personaggio di *Gianina de Casalé'*, la nonna paterna del poeta, e consta di un intenso canzoniere in asse fra due millenni, che trae ispirazione dalla sua recente scomparsa.

In questa sezione introduttiva, come tessere di un articolato mosaico interiore – esteso nel ricordo fino agli inizi del secolo scorso – trovano posto, in aggiunta a quella di *Gianina*, altre e significanti effigi femminili che hanno condizionato in qualche modo l'estro dell'autore, innescando e plasmando in lui un groviglio di sensazioni e di complicità affettive, che non potevano emergere in alcuna maniera se non convertite di proposito in dialetto, ancor prima che in poesia. Come se l'unico espediente di cui egli sentisse di potersi avvalere, nell'impegno di tener salda la loro memoria, fosse quello di preservarla all'interno di pagine tradotte proprio nel gergo che aggrappa le sue radici alla consuetudine ed ai trascorsi, il solo che egli avvertisse concretamente idoneo a mettere in relazione, senza ambiguità e travisamenti di alcun genere, rievocante e rievocate.

Sebbene il tono globale di questa prima parte della silloge appaia improntato ad un senso disilluso di smarrimento ed abbandono, dovuto alla perdita tuttora irrisolta...

...la tu cambra

sènza piò n'arméri la sóna  
precis a 'na césa vùita.<sup>1</sup>

...è affatto distinguibile nelle poesie, il palesarsi di una tendenza al ricordo ben più sentita ed esplicita di quanto non fosse emerso dall'opera d'esordio, e giusto in questa propensione si evidenzia il dissenso profondo ed endemico di Falconi, nei confronti di un succedersi del tempo incline a bandire senza indugi dal presente, l'esistenza

dei defunti e di ciò che li circondava. Nel contesto, si tratta di una forma emotiva di reazione all'oblio, indotta da quell'insieme di presenze intime e confidenziali percepite in equilibrio ancor fragile fra vita terrena e aldilà; sembianze femminili che dal passato perseverano a colmare l'oggi del poeta di suggestioni e testimonianze, elevando a veste di simbolo la loro medesima esistenza. Rivelatrice fra tutte l'immagine di *Gianina de Casalé'* la cui memoria sintetizza, nell'animo del nipote, la raffigurazione emblematica di una società, di un mondo e di un linguaggio a lei strettamente connesso e che egli, come individuo e come autore, va intuendo dissolversi.

Adès ch' a t'ci aviéda  
c' s'oja da fé cun sta lēngua che què  
che nisò' e' sa piò scòrar  
che nisò' adròva piò  
gnanch par biastmé.

Adès a la pòs nèch abanduné  
cme 'na bòcia vùita int e' méz  
a e' mēr furastér dla nòt  
par distēm a la matēna  
cun e' su savór ch' l'impasta  
incóra la bòca.<sup>2</sup>

Ed è attendibile chiedersi se non possa essere proprio quel sapore che gli permea ancora la bocca, quello che lo istiga a reagire per sconfessarne la defezione, scortandolo ad un riesame emozionale del suo specifico idioma di appartenenza individuato, in ultima istanza, come tramite per affrancare dall'animato e dall'abbandono il territorio, il paese e la casa che l'hanno visto nascere; un frasario custode di espressioni e di parole atte ad evocare nella sua mente le lontane e complici tracce di cibi, profumi e sapori che negli anni hanno permeato la sua infanzia e la sua giovinezza...

## Carlo Falconi E' cruséri

di Paolo Borghi

Apēna a paséva l'òs ed ca'  
i vidar apané i laséva  
a là 'd fòra tót e' mōnd  
a l'udór dla mnēstra int i fasó'  
u m'abrazéva fēn'a sira.<sup>3</sup>

... suscitando in lui la salda determinazione al riscatto delle proprie discendenze e delle connesse vicende individuali, che il lessico spersonalizzato ed anonimo dei mass media non sembra più in grado di riferire in modo persuasivo. Un proposito di affrancamento, il suo, sintetizzabile come una sorta di rigetto nei confronti d'una quotidianità convenzionale e pressoché estranea a se stessa, nella quale gli è sempre più arduo identificarsi.

Falconi, tutto sommato, non lo si evince prendere il via dal romagnolo per giungere alla poesia, eppure finisce per recuperarlo comunque dentro se stesso abbracciandone l'uso d'impulso, quasi consapevole di cosa può significare per il futuro del dialetto, un sostegno limpido della poesia volto ad osteggiare l'odierna prassi, magari sconfessata ma inoppugnabile, di ripudio e di rimozione.

S'a smitēs ed buté zò  
di virs in sta lengua che què  
tè e tot chi s-cè' ch' j à  
ridù e spudé sangav  
ragagné, padì, biastmé  
adbù e sbacajé in dialèt  
i sarév pasé sóra sté mōnd  
par gnint cme cal tōmb  
pr' e' dè di mōrt  
ch'agl'à sòl di fiur fent.<sup>4</sup>

Poi, come in quei film che trattano di vicende remote, finché un repentino viraggio dal bianco e nero al colore non riporta improvviso *A e' dè d'incó*, percepiamo il poeta congedarsi dal ricordo per intraprendere una secca ed impietosa analisi dell'epoca odierna e delle difficoltà che la affliggono:

la disamina di una contemporaneità che, muovendo dalla globalizzazione, dalla politica o dalla mancanza di lavoro, finisce per addentrarsi fra la congerie di emarginati e “diversi” che la vivono e con cui, in un modo o nell’altro, sarà gioco imparare a coesistere, siano essi drogati... disabili... carcerati... nomadi. Sintomatica e allusiva, a tal proposito, l’attestazione della zingara...

*Stugléda aquè par tèra  
a garavlé du baiòch.*

*Nèch incó a t’ dagh  
l’ucasiò’ par scarghèt  
al bisach dl’ànma.<sup>5</sup>*

... in cui quell’opportunità poco avvalsa di “vuotarsi le tasche dell’anima”, offerta allusivamente e con esiti circoscritti dalla gitana, non godrà di soverchie occasioni per farsi succedanea di tutte le abitudinarie e gratuite prassi di sanatorie confessionali, troppo spesso affrontate come abulica consuetudine piuttosto che come fervida convinzione.

E del pari espressiva la denuncia della *lapdancer*, che testimonia l’inconcludenza di tante vite campate senza effetto.

*T’ a m’granfègn sòl cun j óc  
t’a n’è brisa e’ curag  
ed dém un mòrs.*

*A sò e’ ritrat dla tu vita  
vstida ed gnint  
ch’la sguèla sra al mǎ.<sup>6</sup>*

E così, assieme al tentativo di integrazione con gli immigrati del calzolaio, che si pone diversi interrogativi per concludere sbottando in un pragmatico: *A farò al schèrp nèch a ló*, assieme al carcerato suicida, assieme alla protesta del contadino risoluto a *tiré int e’ còl* agli inconcludenti ed agli inetti, pagina dopo pagina si fa manifesto il biasimo dell’autore, nei confronti dei troppi che dinanzi alle iniquità ed agli abusi reagiscono ottenebrando la propria coscienza, nell’illusione di poterla poi riscattare rifugiandosi nella dimestichezza rassicuratrice del rituale.

*... scè’ purèt  
ch’ j’è cuntènt d’arciapés  
l’ànma butènd zò un’òs-cia  
cme ‘na tequila bum-bum.<sup>7</sup>*

In occasione del debutto dialettale di alcuni anni or sono, si sostenne che il

pur cauto giovare del ricordo messo in atto da Falconi, a causa dell’età non dovesse essere recepito come un artificio ammiccante e un po’ fine a se stesso, ma si configurasse meglio come un’impalcatura da cui proiettarsi nella vita, con tutti gli impulsi e la pienezza che la pervadono, ma altresì con le incoerenze e i dilemmi che la assillano e ci assillano.

L’argomentazione viene adesso suffragata già dal titolo rivelatore di quest’ultima opera, nella quale il poeta, ancora in balia dei trascorsi e dei contraccolpi emotivi di una dipartita che ha lasciato il segno, si pone emblematicamente al cospetto di un crocevia.

E si tratta di un *cruséri* dinanzi al quale, condotto ad epilogo l’imprescindibile preambolo dedicato al trapasso della nonna, la vitalità dell’autore inizia a prendere il sopravvento, osteggiando la resa incondizionata ad una reminiscenza commossa ma pur sempre estranea al futuro.

Al di là dell’incrocio ci sono strade inesplorate da percorrere, e così l’incastellatura della memoria attacca a vacillare, sotto i fermenti di una società in febbrile evoluzione, che non trova tempo per guardarsi alle spalle. Un consorzio in balia di mutamenti profondi e indocili all’uomo, causa precipua di un diffuso senso di manchevolezza e di inerzia specifico in lui e capace, se non osteggiato senza indugio, di indurlo a volare in cerchio come una torma di moscerini smaniosa di lasciarsi avvampare da un lampione.

*Nuétar, muscò’ e musarè’  
alè datònda cun la sghisa  
d’ lasés brusé.<sup>8</sup>*

A questo punto, per non gettare la spugna, Falconi avverte l’esigenza indifferibile di affrancarsi dalle preesistenti

pastoie, a partire proprio dalla persuasiva sudditanza alla rievocazione; ne consegue un itinerario progressivo di commiato da nostalgia e rimpianto che, giusto nell’ultima poesia della raccolta, perviene all’incompatibilità totale: allorché ci si prefigge d’andarsene sul serio, magari non lontano ma semplicemente troncando i vecchi, coercitivi legami col passato, l’attrito fra intenzione e fardello dei ricordi rischia di farsi insostenibile.

*Pr’aviés da bò’  
e’ basta scurdés  
di arcurd e sluntanés  
da i sògn ch’ i t’ à arlivé.<sup>9</sup>*

### Traduzioni

1. Da *Max domèla e dóg*. ... la tua camera \ senza più un armadio risuona \ proprio come una chiesa vuota.

2. Adesso che te ne sei andata \ che cosa devo fare con questa lingua \ che nessuno sa più parlare \ che nessuno adopera più \ nemmeno per bestemmiare. \ Adesso la posso anche abbandonare \ come una bottiglia vuota in mezzo \ al mare forestiero della notte \ per svegliarmi di mattina \ con il suo sapore che impasta \ ancora la bocca.

3. Da *Mnèstra int i fasó’*. Appena entravvo in casa \ i vetri appannati lasciavano \ tutto il mondo fuori \ e l’odore della pasta e fagioli \ mi abbracciava fino a sera.

4. Se smettessi di scrivere \ versi in questa lingua \ tu e tutte le persone che hanno \ riso e sputato sangue \ discusso, patito, bestemmiato \ bevuto e parlato a vanvera in dialetto \ sarebbero vissuti \ per niente come quelle tombe \ nel giorno dei morti \ che hanno solo fiori finti.

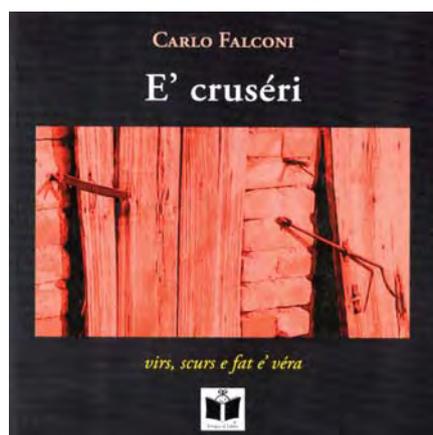
5. Da *Zingara*. Rannicchiata qui per terra \ a racimolare due soldi. \ Anche oggi ti do \ la possibilità di svuotarti \ le tasche dell’anima.

6. Da *Lapdancer*. Mi graffi solo con gli occhi \ non hai il coraggio di morsicarmi. \ Sono il ritratto della tua vita \ vestita di niente \ che scivola fra le mani.

7. ... poveri cristi \ che credono di riprendersi \ l’anima buttando giù un’ostia come una tequila bum-bum.

8. Da *La vita*. Noialtri, mosconi e moscerini \ li attorno con la voglia \ di lasciarci bruciare.

9. ... Per andarsene veramente \ è sufficiente dimenticare \ i ricordi e allontanarsi \ dai sogni con cui sei cresciuto.



Int la sêla d'aspêt dla stazion u j éra un gran via vai ad zenta, l'éra chêld e, nench se e' vintuladôr e' şmaşeva un pô l'êria, u n è che e' cuntês gran che. Francesco e' tneva da stê e' treno par andê a pasê al ferie a e' su paes, da i su, ch'i n è avlù avni cun lò parchè l'è fadiga lasê la tèra indù ch'u j è al tu radiş, i tu amigh, la zenta ch'a t vô ben. Francesco l'éra avnù sò a pruvîsôri e pu, un pô a la vòlta, u s éra fat dj amigh, u s éra truvê ben int e' lavôr e la vita dla zitê in fond in fond la n i dişpiaşeva.

L'éra arivê un pô prêst parchè u j éra ciap una şmegna, u s j éra mes una rôba adôs a e' pinsir ad turnê a ca, che e' tulè sò e' su trenton e l'andê a la stazion.

Intant che e' tneva da stê, e' paseva e' temp a guardê la zenta ch'la jéra alè a tni da stê e' treno, coma lò.

U j éra una babina ch'la dgeva avé tri enn tra sè e no cun la su mâma e do su amighi che, forsi, al faşeva e' viaz insen. E pu l'è arivê marid e moj cun du tabêch ch'i n aveva e' pôst a férum e dal vòlt i zugeva, dal vòlt i braveva. Alè da cânt u s éra mes inşdé on êlt, mēgar, cavel biench, manê ben, cun j ucél, ch'u n caveva j oc da e' livar che e' tneva int al mân.

## Un bon amigh

di Loretta Olivucci

U j éra do ragazi ch'al scureva tra ad lô e al rideva; Francesco u li guardeva spes: ona la jéra bionda, cun i cavel longh, les, oc cér e un bêl suriş, la javeva indôs un stidin celêst ch'u j ariveva sóra al znöc e, cvând ch'la cavaleva al gâmb, u s avdeva un pô ad cösa; cl'êtra la javeva una masa ad cavel undulé, cun du oc ch'i pareva viv e, cvând ch'la rideva, la miteva in mostra una bêla fila ad dent biench e una fuseta int una gôta. Dri a lô u j éra un burdlet e ona piò anziâna che la puteva èsar la su mâma.

Ona la s şvintajeva, la n'aveva e' pôst a férum, la gvardeva sèmpar l'urloz,

sia cvel ch'la javéva a e' pols, sia cvel ch'l'éra tachê int la muraja, ogni tânt la tireva sò un suspir piò grös, u s avdeva ch'la jéra stofa ad tni da stê. Pröpi impêt a lò, on che e' liževa e' giurnêl, mo u n l'avdeva int la faza.

U s sinteva in cuntinuazion una vöşa da l'êltparlânt che la dgeva i treno ch'i ariveva, indù ch'i sareb andé, in cvel binêri ch'i s afarmeva...

Alóra cvel ch'l'éra inşdé in pêt a lò e' punsè e' giurnêl e Francesco e' vdè ch'l'éra... l'éra...

U n éra pusèbil: Giulio l'éra môrt un meş prema int un inzident in mutór e u n puteva èsar Giulio cvel ch'l'éra alè! E invece l'éra pröpi lò. Francesco u n capéva piò gnint, e' côr u i bateva a tirumbêla, l'avreb avlù scörar, ciamêl, mo u n éra bon, al gâmb agli aveva la tarmarêla e e' rispîr u s éra fat grös.

Senza di gnint Giulio u s aviè e Francesco dri; Giulio l'éra şvelt, u s insticheva tra la zenta e Francesco e' zarcheva ad stêj dri, mo cl'êtar e' camineva sèmpar piò fôrt, u s şluntaneva sèmpar ad piò nench se Francesco u i daşeva piò ch'e' puteva par no l pèrdar; u l segueva cun j oc e tot int 'na vòlta u n e' vdè piò. Alóra e' cminzè a còrar sperend ad putél truvê tra la zenta e pu e' sintè una bôta, una bôta, mo una bôta acsè fôrta ch'u n la javeva mai sintida, ch'la javneva pröpi d'int la sêla d'aspêt.

E' pareva e' finimond: l'avdeva dla zenta scapê da tot i chent, rugend coma di mêt, cun al mân int i cavel, e' terór stampê int la faza.

L'éra i du d'agost de' 1980 a Bulogna.



I miei primi ricordi sui bambini risalgono all'anteguerra, quando anch'io ero parte di loro, ed a quei tempi la condizione era abbastanza particolare: una volta superato il periodo a rischio di morte infantile, nel quale se ne aveva tutta la cura possibile, venivano allevati un po' allo stato brado, senza eccessivi riguardi, e spesso erano oggetto di scherzi e prese in giro mortificanti, causa a volte di duraturi complessi.

Le occasioni erano molteplici. Un esempio che mi sovviene era nell'occasione della costruzione di un pagliaio: quando lo si iniziava si tracciava attorno allo stollo centrale (*la zarbèla*), il cerchio sul quale lo si sarebbe poi innalzato. La posizione si definiva a passi e ad occhio, ma spesso si lasciava intendere ai bambini che fosse necessario un particolare attrezzo per tracciarlo, da andare a prendere a prestito da un vicino. Allorché il vicino si sentiva chiedere dal bambino "e' tond de' pajèr" (il tondo del pagliaio), intuiva la presa in giro e rifilava all'ignaro malcapitato un sacco con dentro qualche pesantissimo arnese preso a caso.

Se il "vicino" non era proprio vicino ed i suoi istinti pedagogici un po' perfidi, il malcapitato arrivava stanco, sudato ed infine mortificato, quando il pagliaio era già in avanzata esecuzione. Altra mortificazione era far fare a un garzone dei muratori un impasto considerevole di gesso, che poi induriva rapidamente, imponendo pesanti lavori di scalpellatura per ripulire.

Non sorprendiamoci se a noi non è giunto un mondo perfetto: i nostri tempi ci sono stati tra ghettati da ragazzi allevati anche con queste malvagità.

\*\*\*

I bambini dovevano comunque stare fuori dai discorsi dei "grandi", non intromettersi e ubbidire a tutti, talvolta tiranneggiati dal sadismo di qualche fratello maggiore.

## Bambini e messaggi

di Mario Maiolani

Se appariva a casa un forestiero, si nascondevano vergognosi per fare poi capolino dai loro rifugi a curiosare.

Oltre al portar da bere a chi lavorava nei campi, con ceste e sporte di bevande protette da foglie per mantenere il fresco al meglio possibile, o altri lavoretti più o meno faticosi, uno dei compiti ai quali potevano essere spesso chiamati era il portare messaggi.

La facilità con la quale sono oggi possibili le comunicazioni non permette di rendersi conto di quanto potesse essere aleatorio mandare messaggi e coordinare i rapporti fra le persone.

Quasi mai si inviava una nota scritta per vari motivi caratteristici dell'epoca: la scarsa dimestichezza con lo scrivere ed il leggere in genere, la scarsa diffusione di carta e matita, l'incapa-

cità a sapersi esprimere e leggere correttamente, la probabilità che il mittente od il destinatario fossero analfabeti. Le persone sapevano parlare, naturalmente in dialetto, ma sarebbero certamente sorte situazioni quanto meno comiche, da ciò che avrebbe potuto scrivere un semianalfabeta e cosa poi avrebbe potuto leggersi e capire un interlocutore di analogo livello.

Venivano allora costretti i bambini ad imparare a memoria il messaggio, imponendogli di ripeterlo infinite volte prima di farli partire, per accertarsi della correttezza della comunicazione.

Da messaggi non correttamente riferiti potevano nascere le situazioni più strane con curiose incomprensioni o pericolosi malintesi.

Ero già diplomato e impiegato in Cooperativa quando un anziano cliente lasciò un messaggio per me ad una matura ed esperta segretaria, riguardante certi lavori da eseguire presso di lui. Dopo aver spiegato bene le proprie necessità, con le numerose raccomandazioni del caso, pretendeva riascoltarlo per accertarsi che avesse capito bene, e le chiese: "Faccia sentire come dirà!", tanto era abituato a questa prassi! Me lo raccontò poi la segretaria, assieme al messaggio, sorpresa, divertita, ma anche un po' offesa: "Per chi mi ha preso, quello lì?!".



Fu simpatia a prima vista. Animo sensibile e carattere sanguigno, Valderico ti coinvolgeva con la sua passione per tutto ciò che era alle origini delle tradizioni romagnole. Eravamo a metà degli anni '70 quando mi telefonò chiedendomi di partecipare alle trasmissioni di Telerimini nelle quali, con Gianni Quondamatteo, si dissertava sul dialetto e sugli usi e costumi del nostro lembo di Romagna. Gianni lo conosceva già e dette subito il suo assenso. Valderico arricchì con il suo entusiasmo, la sua passione, i contenuti della nostra trasmissione proponendo poi una serie di serate nei paesi del nostro circondario, serate che ebbero subito un grande successo di pubblico. La scaletta prevedeva un mia introduzione, una dotta dissertazione di Gianni Quondamatteo sui valori e sulla necessità di non cancellare le nostre tradizioni, le nostre radici a supporto indispensabile del nostro dialetto e delle storie che i nostri "vecchi" ci avevano lasciato. Si terminava poi con le veementi recite di Valderico che comprendevano sue poesie, rime di poeti romagnoli, Guerra, Fucci, Baldini (... e brech de mi Pitrein") per finire con gli applauditissimi contadini di Giustiniano Villa.

Mi inserì successivamente nel guppo di poeti partecipanti ai "Trebb di Piadarùl" che si tenevano la prima domenica di ogni mese nei comuni del nostro entroterra. Il programma comprendeva alle ore 10 l'incontro in Municipio con il Sindaco della città, a seguire la deposizione di una corona d'alloro al Monumento ai Caduti di Tutte le Guerre, quindi il pranzo in un ristorante tipico, infine la recita delle nostre ultime creazioni che poi venivano pubblicate in libricini editi dalle "Edizioni Girasole" di Ravenna. Alcune firme: Tolmino Baldassari, Libero Ercolani, Pina Renzi, Antonio Gallegati, Berto Marabini, Wilfrido Grossi, Maria

Dogheria Bertaccini, Aldo Zama e tanti altri.

Un convivio indimenticabile si tenne in un convento di Suore nei pressi di Bertinoro. Menù luculliano, qualità eccelsa e vino da portarti in paradiso. Alla fine le suore ci invitarono ad una preghiera che noi da buoni "anarchici-baciapile" come tutti i romagnoli, accettammo di buon grado (anche se alle mie spalle sentii qualcuno mormorare: "L'è la prima volta ch'a pregh, ma dop d'una magnèda ichsè ma qualchdoun ut toca ringraziè!"). Ci mancherà di Valderico la sua apparenza burbera che nascondeva l'anima di un poeta di rara sensibilità.



## I dè dla stmâna

di Bas-ciân

Li conosciamo tutti: *Lòn, Mért, Mircul, Zòbia, Vènar, Sàbat* e *Dmenga*. Come in altri dialetti settentrionali, il romagnolo elimina il termine *di* (giorno) che caratterizza in italiano i primi cinque limitandosi al nome del pianeta (o divinità pagana): Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere. *Sàbat* deriva dal giorno festivo ebraico (lo *shabbàt*) e la *dmenga* da quello cristiano: in latino *dies Dominica* 'il giorno del Signore'. Per noi la settimana comincia il lunedì, ma nei paesi anglosassoni l'inizio

è posto di domenica, che per loro è il 'giorno del Sole' (*Sunday* in inglese e *Sonntag* in tedesco), tanto è vero che i tedeschi chiamano *Mittwoch* 'mezza settimana' il mercoledì. Per noi invece il giorno centrale della settimana è la *zòbia* (in altre parlate romagnole detta anche *zùbia, zùbie* o *zuba*), il cui nome deriva dall'aggettivo latino *Jovia (dies)* ('giorno) di Giove'. Di uno che sta sempre tra i piedi si dice infatti che *L'è sèmpar int e' mēz coma la zòbia* 'È sempre in mezzo come il giovedì'. Un altro pro-

verbio avverte: *Zòbia intrèda, stmâna pasèda* 'Giovedì iniziato, settimana passata', ma poi aggiunge *Mo, s't'é voja ad lavurè, u j n è incora la mité!* 'Ma, se hai voglia di lavorare, ce n'è ancora la metà!'. Sempre a proposito di giovedì: mentre in italiano, di uno che non c'è tutto, si dice che 'gli manca un venerdì', in romagnolo si dice anche che *u j amânca una zòbia*. Un proverbio sul sabato afferma che *U n j è sàbat senza sol, / e u n j è dona senza amor* 'Non c'è sabato senza sole / e non c'è donna senza amore'. Qui "sole" si dovrà intendere anche nel senso figurato di 'gioia, serenità': infatti, come diceva il Leopardi, "questo di sette è il più gradito giorno, / pien di speme e di gioia: / diman tristezza e noia / recheran l'ore".

Riallacciandomi all'articolo di Nadiani e Savini pubblicato nel numero della Ludla del Gennaio scorso sugli stereotipi attribuiti a noi Romagnoli e al dibattito che ne è seguito, mi sono spesso chiesta come poter definire il carattere tipico del Romagnolo. Al mio asserire che gli stereotipi in circolazione sono quasi sempre falsi o quantomeno molto riduttivi, molte volte mi son sentita controbattere con la stessa domanda: "Ma allora, il Romagnolo che tipo è?".

È chiaro che in Romagna, come altrove, esistono i *tèmid* (timidi) e i *ciacaron* (chiacchieroni), i *parzin* (precisini) e i *zafucion* o *saifuton* (pasticcioni), *qui par ben* (la gente perbene) e *al tēsti chēldi* (le teste calde), ma ci sono alcuni tratti caratteriali che potremmo definire esclusivi della nostra terra.

Benché non sia un'amante di incasellamenti e classificazioni, ho isolato quattro grandi tipologie caratteriali delle genti di Romagna: *e' balèch*, *e' pataca*, *e' stregn* e *l'invurni*.

*E' balèch* viene da 'balocco', cioè un fantoccio, perché pazzarello e stravagante, detto anche *zampēlgh*, nome dialettale del rospo smeraldino, dal manto alquanto bizzarro. Ha lo stesso significato del piemontese 'balengo', che pare abbia la stessa derivazione del termine 'sbilenco', sempre per indicare qualcuno che proprio nor-

## Mo cum' ěj i Rumagnul?

di Silvia Togni

male non è (es.: *l'è un pō balèch*, *mo l'è un brēv burdēl*).

*E' pataca* è lo sbruffone un po' ingenuo, che si dà un sacco di arie spesso a sproposito, senza averne né i titoli né i motivi.

*E' stregn* è un tipo sdegnoso, serio e poco socievole, forse derivante dal provenzale *stragno* 'strano', 'estraneo' oppure anche dal verbo 'strēnzar', stringere, in ragione della sua chiusura mentale. È spesso sinonimo di *spagogn*, nel senso di abitante del 'pagus', del villaggio, quindi rozzo e chiuso in sé stesso (es.: *l'è stregn dur*, *u n ciacara gnenca s't'aj pest i pi*).

*L'invurni* è uno poco sveglia, un po' tontolone, che si fa spesso sopraffare dagli altri, insomma noi diremmo che *l'è un pōr sgraziē*. La parola sembra

giungere dall'antico lat. *ebrionia* che è la 'sbornia', da cui anche il francese *ivrogne*.

Visto che la nostra terra è intrisa di storia, se volessimo trasporre questi tipi caratteriali in ambito storico, potremmo impersonare *e' balèch* nel giullare di corte, *e' pataca* sarebbe senza dubbio un governante poco illuminato, *e' stregn* sarà il suo consigliere fidato in quanto sa tenere la bocca chiusa e non parla in giro, mentre da ultimo *l'invurni* incarnerebbe la figura del servitore.

Sono certa che ciascuno di voi ribatterà che non si riconosce in nessuna di queste quattro categorie, tuttavia credo che talvolta, se non in modo permanente, ognuno di noi vi si sia ritrovato.

Chi non ha mai detto per esempio 'Mo s'a so invurni, a n l'aveva miga vest!' oppure 'Incù, a jo prōpi fat la figura de' pataca!' ?

La paternità e tipicità tutta romagnola di questi tratti caratteriali deriva dal fatto che tali aggettivi sono praticamente intraducibili nell'italiano standard, se non mediante perifrasi, proprio come 'pizza' e 'spaghetti', termini esportati così come sono in tutto il mondo proprio perché difficilmente traducibili in altri idiomi. Parole come *pataca*, sdoganato in modo magistrale dal nostro Ivano Marescotti, e *invornito*, impiegato spesso da comici e personaggi televisivi romagnoli, sono ormai uscite dai confini della Romagna per entrare nel vocabolario di tanti 'non romagnoli'. Insomma, forse anche gli Italiani stanno imparando ad apprezzare vizi e virtù delle genti di Romagna!



A cuntèla la pê cvêsi una fôla, invéci l'è un fat avéra: me a-v voj cuntè la stôria d'una fami ad şbrazêt e ad cvât ch'u-s'andéva a lavurê a pe. I şbrazêt, omn e doni, i partéva da e' paësh in grop, cun un baston sóra la spala indò ch'e' spindugléva in zima una gulpadina, cun dentra un töch ad pã, un ôv dur, una feta ad panzeta rânza e una fjasca impavirêda, cun un pô ad mêzvê (e' ciarêl): cvesta l'era la magnêda de' dè.

J andéva schélz tra cal strê o calér pini ad buşi e ad porbia, j arivéva fena int la vala dla Basóna indò che la riséra la jéra pruteta da la pgnêda e da e' vêt de mêt. Dal vòlt, invéci, j avéva l' ôvra int la Stangiâna, têra dura e gnara, e a là u-s simnéva e u-s amdéva e' grã, e' furmintô; u-s şghéva la spagnêra e e' strafòjal... I lavuréva da la matêna prèst a la séra têt: da sól a sól; e pu al doni, arivêdi a ca, agli-avéva da fê e' rêt di lavur: pjê e' fugh, praparê cvêl da magnê, ardûşar i fjul... Döp magnê j ôman j andéva a l'ustari par fê cvâtar ciàcar e bés un bichir ad sanzvés o ad canêna; e pu a lêt a fê di fjul.

La Teréşa ad Pulnarô, cla matêna di 17 ad loj de' 1905, i l'avéva ciamêda a ôvra int la Stangiâna, a médar e' grã, mo la jéra indicişa, l'a-n savéva cvel ch'fê... E vjaz l'era long e li la jéra grêvda, la staşéva par fni e' têt, e médar tot e' dè la jéra dura: druvê la fêlza, stê göba, lighê al còv cun i bélz... e, cun chi chéld che faseva, sota a che sól e' baléva la Vécia<sup>1</sup>. Insoma, la situaziô l'era gnara, mo li la-n avléva pérdar l'ôvra: u-j faşéva còmad chi du bajoch che l'avreb ciap; la fameja la carséva e i bajoch i-n bastéva maj. La partet in tromba; la pãza la j bşéva, mo li l'era una dona ad strenga e la lavuret tot la matêna sêza farmês; pu a mêz-dè, par magnê un pcô, la-s mitet in şdé int la riva de' fôs, a l'ombra d'un albaraz, insê cun al cumpâgni ad lavór. Tot int 'na vòlta la sintet un dulór int la pãza acsê fòrt che i-u tulet e' rispir, cun una sudêda da caval... e u s'i rumpet agl'acvi. E pu döp, tra dulur, rog e lamêt, e' babî ch'l'avléva pröpi avni a e' mond, e' puntet i pi e l'avnè fura a l'arvérsa, con i pi, invéci che cun la têsta!

## La Mestra ad Pulnarô

di Carmen Bendandi

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato al concorso 2013 del premio letterario "Sauro Spada"

L'era una bêla babina, sãna e grösa, che la faşet e' su prem sgagnòl tra la stopja e l'arsura dla têra . Int un lêt ad paja, sóra una baröza, ingulpêda tra di blêch, mãma e fjola agl'arivet a ca, faşend la surprêşa a e' su ba che, content dla babina, u l'avlet ciamê Maria.

La carset cun un caràtar indipendêt, urguglióşa, inteligêta...E pu la savéva cvel ch'la vléva: u i pjaşéva d'andè a scòla, nêch se al pusibilitê al n'j éra. Fnidi al scòli int e' paeş, bşugnéva andè a Ravena, parchè li l'avléva fê la mestra. La pianzet un ân a fila, par convêzar i su ... che ala fê i-s rasegnet a fê piò sacrifici par cuntintêla.

Acsè, tulend una bicicleta imprèst da una parêta, a-la matêna, cvât ch'e' cantéva e' gal, la staşéva so e vio pr' e' Şmãn, par fê zirca cveng chilometri pr' arivè a scòla, cun cvalsiasi têt: burasca e fred d'invèran, che u-s'impjeva al mân int e' manubri, che pu döp u j avnéva nêca al mòng... Mo int la bóna stasô e fjuréva la natura: la strê de' Şmãn la dvintéva una maraveja, al sévi ad spê marugh ch'al sgnéva i cunfê dal têri, al fiuréva ad biäch, i pasarot i faşéva i nid, i fos j éra ad tot i culur e e' vjòla e e' lela dla sêlvja sambédga, la camamela, i ruşlêz, al margheriti e lengvi ad cã, la pjadanêla che cun al su zoli i faşéva una pumêda pr' al muroj... Ch'à-n scurema pu de' sambugh, che cun i su fjur i faşé-

va un ungvêt pr'i carpej di pi. La-m cuntéva che l'arivéva a scòla cun un caputê da mişérja, e sól li la purtéva al calzeti ad lãna pastóra, gucêdi da la su mãma; la-s vargugnéva cveşi, mo in cumpês la jéra tr'al piò brêvi dla scòla! Gvintêda mestra e vêt e' cuncórs, la situvaziô econòmica famigliêra la cambjet un bişinî. La prema vòlta ch'la-s cavet una voja, la 'rivet a cà cun un stidî ros e un caplê int la têsta: la su mãma la faşet e' gèval a cvâtar: "Schifóşa, vargògnat! - la i get -, me a végh a l'ôvra int la rişéra, a mòl int l'acva, e te t'zir cun e' caplê...".

Mo li la-s sintéva bêla e bêla la jéra pröpi: bionda coma e' grã, cun una pêla ciêra coma la Madona, e un fisich ben fat, cvindi la-n paséva sêza êsar guardêda in tot i post ch' l'andéva.

La j avet un grand'amór ch'e' duret una masa: lò l'era un avuchêt e un giornalesta ad Cişena, un gran ripublicã che l'ha neca partecipê a la Costituêta e dirèt e' giurnêl de' su partì par tent'en. L'era piò véc ad li ad parec en... Insoma e' distê u n' à vlu ch'i-s marides, acse j-è armèst tot du raghez.

La jà campê par la su fami e par i su sculér che i la ciaméva "la Mestra ad Pulnarô" che l'era e' sóra-nom dla fami, o "la Pulnarôna".

In chj'en int e' su paeş, u-j éra un zêrt nòmar ad zuvan inteletuél amigh dla Maria che, avend piò o

mâch la stesa etê, i-s frecventêva culturalment: Giuseppe Valentini, poéta, scritôr, che l'avnéva d'instê int la cà vècia de' su ba; Icilio Missiroli, nêd a Zacari, mestar, profesór e poeta ch'u-s fasè cnòsar da tot pr'al cumégi in djalèt rumagnòl, attivista ripublicà, che döp a la liberaziö l'è stê nêch sèndich ad Furlè; Bruno Marescalchi, farmacesta e scritôr ad cumegi djaletêli nêca lo, l'era sté a scòla insè cun la Maria; mo a pôca distàza u j staéva nêch Aldo Spallicci: dutor, poeta e scrittor, cnunsù in tota la Rumāgna alóra e adès... Lo l'era piö vèc ad tot, e l'era un pò e' mèstar ad cla bèla cumbrècula. E' téma di su scurs l'era la Rumāgna e al su tradizion, infati i s'à lasè un bèl patrimòni ad scret.

Me a-m so maridèda cun l' anvód dla Maria e a stagh int la su ca. Döp a tent en da la su pèrdita, sfurgatlend int la sufeta, tra un di su vèc livar arpöst int un cantò e mai sfujê, a jo trovê sta puviçi cun la firma dl'avtór, intitulèda "A e' Pont dla Vècia". An l'aveva mai leta, nêch parchè la-n gni è in "Tutte le poesie in volgare di Romagna" (Milano, 1975). La mi fantaçi la-m à purtè a fantastichê, forsi un pò tröp, mo la-m pê pröpri screta par li.

### A e' Pont dla Vècia<sup>2</sup>

«A j arturmeva da la cazza in vala,  
'e a e' pont dla Vècia dri a San Zacari  
j occ a la sciopa ch'a j aveva a spala  
e avstida tot ad ross la j era li.

*Longhi longhi cal zeia  
indò che, a meja e meja,  
e' camena un pinsir  
cume sol in che biond  
e indrèntar un mond.*

*U s' passè sora un vèrgh ad cucalett  
- l' è bianch piö ch' n' è e' lat e' col ch' avi-  
la guardè int al cartocc de mi curpet  
- e la faxtina coma e' vostar vsti -.  
A e' pont dla vècia l' è tot verd e' Dban,  
l'è fresch e verd cme una pastura ad prè  
- la j è giazzèda ben la vostra man  
qua, par l'erba, l'è bèl a caminé. »*

Ades, cvât ch'a pas da e' Pöt dla Vècia e a gvèrd e' rivèl de' Dbā, a-n pos fê d' mâch ad pinsè a che sti ros e a cla sacòna vèrda, là in chèv tra tèra e zil.

### Note

1. *E' baléva la Vècia* 'Ballava la Vecchia'  
Questo "ballo della Vecchia" consiste nel tremolio dell'aria prodotto dai vapori che si sollevano dalla terra nelle giornate molto calde; in quella specie di tremolio si ravvisava una perversa danza.
2. *A e' Pont dla Vècia* 'Al Ponte della Vecchia'  
Il Ponte sul Bevano, nella Via della Vecchia, tra San Zaccaria e Castiglione di Ravenna.



La stuoia, nel mondo contadino, aveva una molteplicità di utilizzi: esistevano stuoini da appendere alle finestre per ripararsi dalla luce, stuoie di grandi dimensioni utilizzate per la divisione degli spazi domestici, altre per la protezione dei materassi dall'infezione dei parassiti, stuoie di piccole dimensioni inserite nelle stie come rudimentali lettiere per le bestie, stuoie realizzate appositamente per i salinari di Cervia per la copertura delle cataste di sale (*stura d' Ziria*), ecc.

La confezione delle stuoie avveniva mediante l'utilizzo di un telaio, un supporto costituito da due stanghe orizzontali (*stàngh*) rette perpendicolarmente da due pali (*drèt*). L'asse superiore poteva esser abbassata o rialzata a seconda delle esigenze, inserendo all'altezza desiderata i piccoli paletti (*cavèi*) che la sostenevano nei fori dell'asse verticale.

In questa produzione manifatturiera veniva impiegata la stiancia (comunemente detta *pavira*, 'paviera'): le cime erano accuratamente sfilettate con un coltellino ed intrecciate a formare la *tniṣa*, una funicella che andava a costituire l'orditura del telaio; le foglie più esterne venivano poi inserite perpendicolarmente sull'ordito precedentemente impostato, completando così l'intreccio. Ad ogni passaggio si abbassava con forza un bastone (*pètan*) legato parallelamente all'asse superiore del telaio e dentro cui erano inseriti i fili dell'ordito: questa operazione andava così a compattare la trama.

L'artigiano doveva lavorare in piedi di fronte al telaio; l'esecuzione richiedeva, oltre che una particolare manualità ed una rapidità nell'intrecciare, anche una certa forza fisica.

Per la realizzazione dei piccoli stuoini posti alle finestre (*sturùl*), veniva impiegata un'erba diversa, il giunco pungente (*bròia*), che permetteva un intreccio più fine.

### Nomenclatura

**Bièta**: s. f. 'cuneo' di ferro o legno, che si introduce fra due pezzi per fissarli; in questo caso, posto ai lati del telaio per tener ferma la stanga inferiore.

It. ant. *bièta* (GDLI), dal lat. med. *bleta* (XIII sec., GLE), d'origine ignota; è forse

## Il fabbricante di stuoie

di Veronica Focaccia Errani

probabile che si tratti di un grecismo mediato attraverso l'Esarcato bizantino, cfr. gr. *bletós*, dal v. *bállo* 'spingo', oppure cfr. *blètron* 'chiodo', 'spranghetta' (DEI s. v. *bièta*).

**Bròia** (*bròia*: Morri, Ercolani, Masotti): s. f. bot., *Juncus acutus* 'giunco marino', detto anche 'giunco pungente' per via delle sue foglie appuntite. I dizionari dialettali, tranne il Morri, danno una definizione estesa di questo termine, includendo tutta la vegetazione palustre ad eccezione della canna. Dal confronto con gli informatori dialettali è emerso, invece, che il tradizionale 'giunco' era indicato come *zonc* e non è da intendersi come sinonimo di *bròia*. Nel veneziano si riscontra *brula* per 'giunco'.

Dal lat. tardo *broja* 'erba palustre'; l'isolamento di questa voce farebbe pensare ad un grecismo penetrato per mezzo dell'Esarcato, connesso probabilmente con il gr. *brya*, pl. di *bryon* 'alga marina' (DEI; LEI VII, 1075).



Nodo di erbe palustri (foto tratta dal sito dell'Ecomuseo delle Erbe Palustri)

**Cavèi** (*cavéja*, *cavéa*: Quondamatteo): s. m. 'cavicchio', 'piolo', legnetto inserito nei pali verticali del telaio per sorreggere la stanga superiore.

Der. dal lat. tardo *cavicla* (XIII sec., GLE), forma assimilata di *clavicula*, dim. di *clavis* 'chiave', 'vite'; da essa sono derivati nell'italiano *cavicchia* e, attraverso il provenzale *cavilha* (cfr. fr. *cheville*), *caviglia* (REW 1979, DELI s. v. *cavicchio*, DEI s. v. *cavicchia*).

**Stura**: s. f. 'stuoia'; canniccio tessuto di canne palustri.

It. ant. *stuoira* (XVI sec., DEI), dal lat. med. storia, *storium* (IX sec., GLE), per *storea* (REW 8279), di origine indeur., probabilmente connesse al gr. *storennýnai* 'stendere' (DELI e GDLI).

**Tniṣa**: s. f. 'funicella di erba palustre', generalmente stiancia o carice, che fungeva da orditura posta sul telaio per la realizzazione di stuoie.

La voce, documentata solamente da alcuni dizionari dialettali, deriva probabilmente da *tensa* (dal v. *tendere*), 'corda tesa', cfr. lomb. e veron. *tensare* 'cingere', e fr. *tenser* 'proteggere', ecc.; (DEI s. v. *tensa*). Nel linguaggio giuridico medievale (XII sec.) *tensa* assume il significato di 'terra comunale', forse delimitata lungo i confini da una corda tesa. Nel romagnolo si sarebbero verificate, quindi, una chiusura della vocale tonica e un passaggio metatetico fra questa e la consonante nasale.

### Nota

Per le informazioni contenute nel presente articolo, nonché nei precedenti articoli relativi alla lavorazione delle erbe palustri, si ringrazia l'Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova di Bagnacavallo (Ra).



Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**curòi** (a Civitella), altrove **cròi**: in ital. *cércine*; Ercolani, *Voc.*, registra entrambe le voci. È il dimin. lat. *corolla* volto al maschile<sup>1</sup>; a sua volta da lat. *corona* (in greco *koròne*: in dial. **curòna**). Era un occasionale **curòi** il canovaccio arrotolato a ciambella e disposto sul capo su cui portare dei pesi: il secchio dell'acqua, la cesta dei panni da sciacquare nel fiume, quella dell'erba appena falciata, o l'asse del pane da cuocere al forno pubblico.<sup>2</sup>

Tuttavia, tra i monti per lavori particolarmente pesanti – com'era portar sulle spalle grossi massi dalla cava o grossi tronchi fuori dal bosco sulla strada dove il carro attendeva – e' **curòi** era un vero e proprio 'basto umano' trattenuto sulla fronte da una fascia di cuoio e imbottito posteriormente a salvaguardia di nuca e spalle, lasciando libere le mani.<sup>3</sup>

Anche il femm. **curolla**, sempre più raro, sta per 'cesta bassa' per la cova della chioccia (Masotti, *Voc.*) oppure per quei cespi d'insalata che s'alargano come una corona.<sup>4</sup>

#### Note

1. 'Corollo' – italianizzato così dai nostri

vecchi – è registrato da Meyer-Lübke, *Rom. Etym.* 1911.

2. Oggi nei nostri paesi del pane impastato in casa e cotto nel forno pubblico all'ora concordata è scomparso anche il ricordo.

A volte toccava ai ragazzi portare il pane da cuocere al forno poggiando l'asse (l'èsa de' pen) sul sellino e sul manubrio della bicicletta da condurre a mano. Almeno così facevano i più savi e obbedienti. Ma, a qualcuno, **ch'ù vleva fè e' şburòn a vni zò da sòm a im** [lat. *imus*] **de' pais, muntènd int la bicicletta con l'èsa ad ciovra** [sopra] **la testa e senza tné e' manubri par gnint**, il pane ancora da cuocere volava via proprio nell'ultima curva secca in prossimità del forno. C'era sempre nei pressi qualche donna che l'aiutava a raccogliere le pagnotte da terra e a **'rdèi un pó ad déima** [un grecismo da artigiani, per 'forma'; altrove **dima** o **delma**], ma rapidamente, **parchè e' fóren cheld u 'n aspeta: e pu ui pensa e' cheld a 'rpulì e' pen e a brusè tot i microbi!** E intanto gli anticipava i rimbrotti della madre cui sarebbero seguite le botte del padre. Quasi per sfida dopo un po' qualcun altro riprovava a **rişg ad fè enca lu la su bela şmatarèda e a fè vulè e' pen da coş**. Oggi, anche la voce **microb** è sparita.

3. A titolo di curiosità, in latino si chiamava *furca*, 'forca', una sorta di basto biforcuto che proteggeva nuca e spalle: così i carbonai dei tempi di Plauto trasportavano i loro sacchi. Ricavata da un pollone di frassino, la *furca* aveva un manico lungo, e il carbonaio si riposava ogni tanto appoggiando il carico ad un muro, ad un albero o alla scarpata di una strada a mezza costa. Poteva togliersi o rimettersi addosso il carico, senza doversi chinare ogni volta, poiché il lungo manico teneva il sacco sollevato all'altezza delle spalle. Ma la *furca* diventava pure un crudele e spiccio strumento di tortura e di morte, usato per sollevare per la gola il condannato con le mani legate ai rebbi, senza neppure infilarlo: *in furcam tollere* (**tò só int la forca**). Tra le 'mosse istintive' dirette al prossimo nei momenti d'ira e giunte fino a noi – **al bróti mòsi** – c'è quella di mostrare l'indice e il medio aperti a V: **a t'infurcarèb**; oppure quella di puntare il solo indice: **a t'infilzarèb**. Una terza 'mossa' è ricordata da Marziale, *Epigr.* II 28: *digitum porrigito medium* (mostragli il 'dito medio!') Più

tardi s'aggiunsero le corna fatte con l'indice e il mignolo.

Proprio *furcifer* 'portatore di forca', cioè 'da appendere', è l'epiteto offensivo più frequente in Plauto. In Terenzio, *Phorm.* 220, lo schiavo dice al padroncino a cui ha suggerito le marachelle: *tu iam litis audies; ego plectar pendens* (Tu sentirai i rimbrotti; io sarò appeso e bastonato). E, secondo Svetonio, *Ner.* XLIX, Nerone, dichiarato dal senato 'nemico di Roma', decise di morire suicida prima d'essere catturato e giustiziato, con la nuca trattenuta dalla forca e colpito a morte a vergate, come avevano fatto i pastori che fondarono Roma con le vipere e i lupi catturati.

Nessun apparato odierno per l'estremo supplizio le somiglia, ma si dice tuttora 'condannare alla forca'. Ed è ancora chiaro il passo di Plauto, *Càs.* 437-8: *... ego remittam ad te / virum cum furca in urbem tamquam carbonarium...* (ti rimanderò in città quest'uomo con la forca [al collo] come un carbonaio). Si trattava di un schiavo da giustiziare; ma nella commedia antica nessuno muore; anzi, con le sue solite astuzie lo schiavo condannato evita il supplizio e si fa affrancare dal padrone che s'impegna a sfamarlo fin che vivrà. La soluzione imprevista presente anche in altre commedie conclude lo spettacolo alla grande. Ma i fatti potevano prendere un'altra piega. Plauto accenna di nuovo al supplizio, *Rud.* 1170: *Quin tu i dierecta cum sùcula et cum porcis* (Ma va' piuttosto a farti impiccare con la troietta e i porci!) Qui *i* significa *va'*, dal verbo lat. *ire*, 'ire' ormai scomparso anche in ital.; ma verso Bagno di Romagna dicono ancora **l'è it**, 'è andato'. *Dierecta* è *per diem erecta* 'innalzata in giornata'. E *sùcula*, 'zòccola', diffusa dal cinema in romanesco, ormai è adottata anche da noi; l'etimo però non è *soccus* 'zòccolo', ma è il diminutivo di *sus*, vale a dire 'maialina', 'troietta'.

Anche al tempo della Romagna preunitaria col contrabbando che prosperava nei due versi, gli 'spalloni' come i *carbonarii* plautini portavano ancora sulle spalle di qua e di là dei confini le merci più disparate, anche una soma di grano di circa 80 chili.

4. Dal lat. *caespes* (*caespit*) in dialetto è rimasto **casp**, col dittongo *ae* che non s'è dissolto in *e* prima della palatizzazione della *c*, com'è avvenuto in 'cespo', 'cèspite' e **zispói** 'cespuglio', da *\*caespulium*.



## Stal puișì agli à vent...

XII edizione del concorso  
 “Omaggio a Spaldo”  
 indetto dall’Accademia dei Benigni  
 di Bertinoro.

### Dulôr

di Rosalda Naldi - Forlì  
 Prima classificata



Stila coma una câna  
 e’ vsti pió grând dla su figura,  
 la trampâla da lóngh e’ sintir  
 gulpêda int e’ dulôr,  
 la strapa un fiôr sambêdg  
 la cõnta fõl antighi  
 int al brazi de’ témp.

Stila coma una câna  
 la dondla a e’ sófi de’ vént,  
 agrapêda a e’ rastêl de’ campsânt  
 la zêrca vajô’ ‘na faluga  
 pèrsa int e’ bur dl’eternitè.

**Dolore** Sottile come una canna / il vesti-  
 to piú grande di lei, / vacilla lungo il sen-  
 tiero / avvolta nel dolore, / strappa un  
 fiore selvatico / racconta favole antiche /  
 nelle braccia del tempo. // Sottile come  
 una canna / oscilla nel soffio del vento /  
 aggrappata al cancello del cimitero /  
 cerca in giro una favilla / perduta nel  
 buio dell’eternità.

### Artei

di Marco Magalotti - Cesena  
 Secondo classificato



La storie la va ‘venti  
 e an um n’adag;  
 e intent a zerc ad di paroli certi  
 ch’al pose spieghe a tot quel ch’a so’ me.  
 Um rozle i scurs ‘tla testa cm’è dal zoli  
 e nas stenta pansir ingarbuì.  
 A ni chev piò i zampett,  
 ch’an n’ho la forze  
 o forsi piò che al forzi ugn’è la voie.

Am cminz a incarugni int una scarane  
 e nenc s’aiò i oc virt an veg piò e mond.  
 E dop, par fela curta e spiatarleda  
 e basta un nom, la deda  
 e poc ad piò!?

No! Questa l’an è una bona storia  
 un um pis d’astè ‘que ‘spitè la morte.  
 A voi andè in zir, nenc senza umbrela  
 par incuntrè la zenta, e vent, e sol.

A voi che la gnafè, par ciapem,  
 l’am epa da dè dria cun la scioma.

**Ritagli** La storia va avanti e io non me  
 ne accorgo; / e nel frattempo cerco di dire  
 parole chiare / che possano spiegare a  
 tutti chi sono io. / Mi girano i discorsi  
 nella testa, cose da piangere, / e nascono  
 settanta pensieri confusi. / Non riesco a  
 dare avvio a nulla, perchè non ho la forza  
 / o forse piú che le forze non c’è la voglia.  
 // Comincio a morire su un sedia / e  
 anche se ho gli occhi aperti non vedo il  
 mondo. // E dopo, per farla corta e ben  
 servita, / basta un nome, la data, / e  
 poco piú?! // No! Questa non è una sto-  
 ria che appaga / non mi piace rimanere  
 qui ad aspettare la morte. // Voglio anda-  
 re in giro, anche senza ombrello / per  
 incontrare gente, il vento, il sole. // Voglio  
 che la morte, per afferrarmi, / mi debba  
 rincorrere, sudando fino a schiumare.

### Fóil

di Germana Borgini - Santarcangelo  
 Terza classificata



Sémpra che cantàun  
 dri e sbadàj dla finèstra,

che fóil ad lușa cèr  
 che tàja agl’ombri  
 e u s’apòza se d’àgoc tla faldèda.

Fóil e fóil intrizéd  
 per un scapòin ch’un bsugnarà  
 ma nisèun.

E’ cer  
 e gvèntarà schèur  
 e’ e fóil lois

fina a spizès.

**Filo** Sempre quell'angolo / vicino allo spiraglio della finestra, // quel filo di luce chiara / che taglia le ombre / e si appoggia sui ferri da lavoro a maglia sul grembo. // Fili e fili intrecciati / per un sottopiede che non servirà / a nessuno. // Il chiaro / diventerà scuro / e il filo liso // fino a spezzarsi.

## E fug

di Lucia Baldini - Lugo  
Segnalata



Sera d'inveran.  
E fug e breva in t' e camei...  
Fra un pò us amorta  
s'an met sò  
dl etra legna.  
Nec la mi vita la guintarà zendra  
e una vintèa  
ula sparguiarà pre mond.  
Mo prema avreb feam sinti,  
scaldèa, fèa lom.  
S'oià fat infèna adèss?  
Um pèa d' non avè cumbinè gnit d'bou.  
E mi Signor,  
s'un è trop tèrd,  
a posia avè incora un zòc znì znì  
pr afruntèa la not cl ariva  
giazedà e longa cl an finess piò?

**Il fuoco** Sera d'inverno. / Il fuoco rumbergia nel camino... / Fra un po' si spegnerà / se non metto / altra legna. / Anche la mia vita diventerà cenere / e una ventata / la disperderà per il mondo. / Ma prima vorrei farmi sentire, / scaldare, illuminare. / Cosa ho fatto finora? / Mi sembra di non aver combinato niente di speciale. / Mio Dio, / se non è troppo tardi, / posso avere ancora un pezzo di legna, piccolo piccolo, / per andare incontro alla notte in arrivo, / gelida e lunga, che non finisce più?

## Véc

di Marino Monti - Forlì  
Segnalata



L'insté  
e' pasa  
in cl'èria ad védar  
indò ch'u s' spècia  
ómbar  
ad ca e calér  
urmai smési,  
badèdi sol da véc  
ch'i s'inveja  
vers sera  
senza una stré  
senza un lampion.

Véc  
ch'i cnos sol ló  
e' sòn  
dal vòs dla tèra  
ch'al rimbomba  
par gnit.

Véc sempar piò  
int un grân zét  
pr arcurdé  
d'avè sinti canté un usignòl  
e pintis  
dninz a l'òs  
adès che tot  
l'è fnì int una zità.

**Vecchi** L'estate / trascorre / in quella aria di vetro / dove si specchiano / ombre / di case e carraie / ormai abbandonate / sorvegliate solo da vecchi / che si avviano / verso sera / senza una strada / senza lampioni. // Vecchi / che conoscono solo loro / il suono / delle voci della terra / che rimbombano / per nulla. // Vecchi sempre più / in un gran silenzio / per ricordare / d'aver sentito cantare un usignolo / e pentirsi / davanti all'uscio / ora che tutto / è finito in una città.

## E' sunadôr

di Domenico Tampieri - Lugo  
Segnalata

L'è una matèna  
cun e' sòl  
che brùsa stra i cavèll  
e cun e' mèr  
che pè un spècc  
d'arzènt...  
e' sunadôr  
l'è insdé  
int un cantòn dla strê,  
avsti coma un spintàcc,  
cun 'na fàza sbiavida  
e smarida...  
e' strufègna sèmpar  
cla sunèda,  
tòt i dè,  
d'una tristèza  
ch'l'a-m fa agapuné la pèl.  
Me a-l stègh a scultè,  
coma ch'a fòss in cisa,  
parché int la su ànma  
u j è nèca la mi malincunèja.

**Il suonatore** È una mattina, / col sole / che brucia tra i capelli / e con il mare / che sembra uno specchio d'argento... / il suonatore / è seduto / in un angolo della strada, / vestito come uno spaventapasseri, / con un volto smunto e smarrito... / strimpella sempre / la stessa suonata, / tutti i giorni, / d'una tristezza / che mi fa rabbrivire. / Lo sto ad ascoltare, / come fossi in chiesa, / perché nel suo animo / c'è anche la mia malinconia.





## I scriv a la Ludla

Ancora sulla grafia romagnola... *incóra?* Mi sembrava che dopo la presentazione dei contributi inviati alla Ludla sull'argomento da parte dei lettori interessati avessimo fatto dei passi in avanti: e non voglio riproporre le considerazioni da me espresse nel mio secondo contributo (*Ludla*, Giugno 2012), per non sottrarre spazio alla rivista e per non sentirmi dire, a mia volta, "*incóra!*".

Vedo però che lo fa Maioli; e così chiedo un piccolo spazio per puntualizzare alcuni aspetti.

La storia dell'italiano la sappiamo. Ma noi, che in Romagna Dante lo abbiamo avuto, lo abbiamo sfamato, gli abbiamo fatto la tomba però non siamo stati capaci di dirgli "*cus èli cal paròl sfurbidi ch'a dgi, e' mi pataca? Icvè, s' avli fé dla cumégia, a la faši in rumagnòl*". Persa quell'occasione, non abbiamo più avuto autori di riferimento per svolgere, a favore della lingua romagnola, quel ruolo che Dante e Boccaccio hanno svolto per l'italiano. Lasciamoli dormire in pace e andiamo al centro della questione: non si tratta di stabilire se dobbiamo/possiamo/sia meglio, utile o dannoso/etc scrivere con o senza i segni diacritici atti a indicare la pronuncia di ciò che un autore si è preso la briga e la responsabilità di scrivere, bensì, nel caso si scelga di metterli, QUALI concordiamo di mettere. Onde evitare, come è successo e continua a succedere, che allo stesso segno si attribuiscono suoni diversi, che fastidio può dare a chi pensa di non averne bisogno o vuole leggere come gli pare e nella sua parlata un testo che sia stato scritto in una parlata diversa? Può benissimo fare finta

che non ci siano! Ma, se uno invece vuole sapere come l'autore pronuncerebbe il suo scritto, avrà pure il diritto di trovarselo indicato con i segni appropriati - e condivisi, in base a quanto detto al punto precedente - e perché preoccuparsi della fatica fatta da chi vuole mettere i segni, a cercarli nella tastiera o a crearli con opportune combinazioni di tasti? Ci penserà ben lui a trovare il metodo; ce ne sono diversi e ognuno può scegliere quello che reputa più conveniente.

Quindi, per concludere, io vedo solo due strade ragionevoli, basate su poche regole e molto semplici:

- o non si mette nessun segno, dando per scontato che chi legge sa già sgavagnarsi con il romagnolo e lo legge come gli pare; (quando lettori di questo tipo arriveranno alla fine dei propri giorni il romagnolo si estinguerà con loro)

- oppure glieli mettiamo tutti, per aiutare a leggere chi il romagnolo lo vuole imparare; presumibilmente un giovane e i giovani delle generazioni future.

Non condivido invece le arrampicate sugli specchi, i salti mortali o le masturbazioni cerebrali di chi, proprio in nome della "semplificazione", mette solo i segni ritenuti "necessari"; ma per fare questo deve mettere in piedi una complessa architettura per tenere insieme tutta una serie di regole e di casi e di eccezioni e di deroghe alle eccezioni, che presuppongono uno studio approfondito e una memoria di ferro che non sono in dotazione né ai vecchi e né ai giovani. È poi vero che ci sono anche in italiano tante pronunce diverse per la stes-

sa parola, ma è anche vero che per porre rimedio a questo "eccesso di libertà" ci sono i Dizionari (ripetiamolo ancora una volta che non è sinonimo di Vocabolario) e le scuole di dizione. La televisione ha completato l'opera di Dante, nella diffusione dell'italiano, decidendo di dare le dritte, in primis, ai lettori del telegiornale, alle presentatrici e ai principali presentatori di spettacoli; e questo è stato un grande atto culturale.

Quanto all'esempio di *giugn, zugn, zoin, zoign*, conseguente alla proposta di analizzare un'area con opere "numerose e consistenti" - *cus a vòl di'?* -, poi trascriverli senza accenti che non siano sulla tastiera (peccato che Bill Gates abbia avuto una maestra diversa e abbia sciupato una posizione su di un tasto per la *è*) ... e "scegliere una versione, non importa quale" ... *avì vòja ad ridar!*

Ben diversa invece è la impostazione di Zoli che propone di mettere a punto un romagnolo standard, per la scrittura, che potrà essere letto con diverse pronunce. Diversa e interessante perché è una proposta che presuppone approfonditi - e costosi - studi e analisi di natura etimologica, per individuare, con questo metodo scientifico, la parola giusta.

*Et de hoc satis.*

Angelo Minguzzi



Siccome credo che le lodi (*ah! sèmpar stal lèvd!*) non siano sgradite, desidero complimentarmi ancora una volta per la Rivista, come sempre bella e interessante.

In particolare voglio esprimere il più sentito apprezzamento per l'intervento di Maiòli (o Maiòli?) sulla grafia [*Ludla*, Luglio-Agosto, pag. 4. n.d.r.].

Bene. Bravo. Sublime. È quello che vorrei aver scritto io.

Ero già da tempo su questa strada... ma ormai sono deciso. Il Romagnolo si può (deve) scrivere senza (quasi, salvando magari i due accenti tradizionali) segni, come gran parte delle lingue del mondo (così ci guadagnerà molto anche in comprensione).

Buon lavoro a tutti.

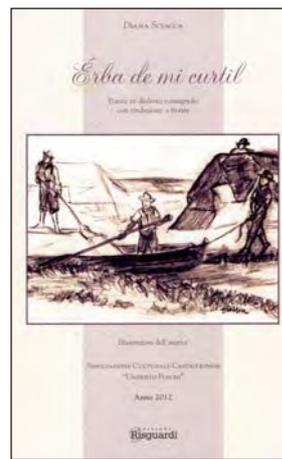
Ferdinando Pellicciardi



## Libri ricevuti



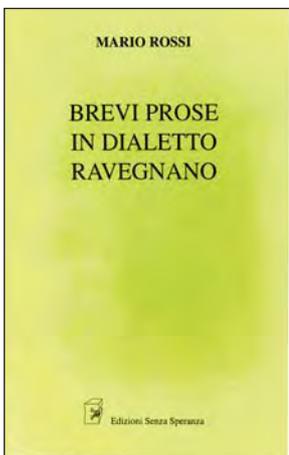
**Graziano Pozzetto**  
*Le cucine di Romagna.*  
 Storia e ricette.  
 Prefazione di Tonino Guerra.  
 Consulenza storica di Piero Meldini.  
 Orme Tarka, Roma, 2013.  
 Pp. XXIV - 422



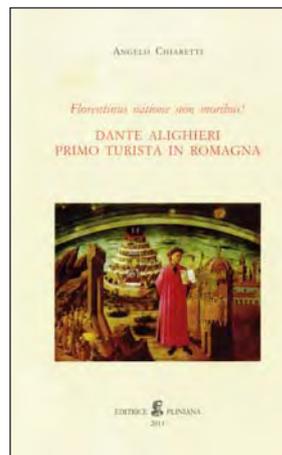
**Diana Sciacca**  
*Èrba de mi curtil.*  
 Poesie in dialetto romagnolo con traduzione a fronte.  
 Illustrazioni dell'autrice.  
 Associazione Culturale Castiglione "Umberto Foschi".  
 Edizioni Risguardi, 2012.  
 Pp. XXIV - 143



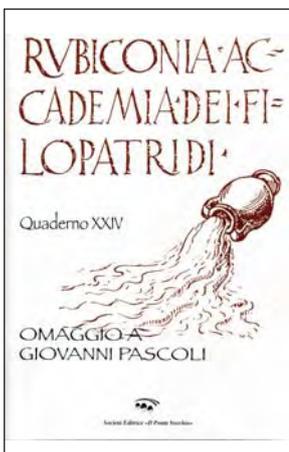
**Mario Maiolani**  
*Perché in Romagna si dice così.*  
 Presentazione di Gabriele Zelli.  
 Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2013.  
 Pp. 122



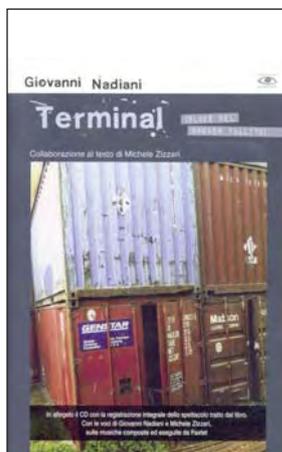
**Mario Rossi**  
*Brevi prose in dialetto ravennano.*  
 Edizioni Senza Speranza, Ravenna, 1998.  
 Pp. 48



**Angelo Chiaretti**  
*Dante Alighieri primo turista in Romagna.*  
 Editrice Pliniana, Selci-Lama, 2013.  
 Pp. VII - 136



**Rubiconia Accademia dei Filopatridi.**  
 Quaderno XXIV.  
 Omaggio a Giovanni Pascoli.  
 A cura di Edoardo Turci.  
 Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2012.  
 Pp. 181



**Giovanni Nadiani**  
*Terminal.*  
 Blues del broker fallito.  
 Mobydick, Faenza, 2013.  
 Pp. 48 con CD allegato.

**Enzo Travaglini**

## **Totta cla sabia**

È probabile che non sia questa la prima occasione in cui se ne fa cenno sulla Ludla (e verosimilmente non sarà l'ultima) in ogni caso l'assunto recita che la poesia, qualora dovesse palesarsi incapace di indurre al pensiero e all'introspezione, abdicerebbe ad uno dei propri mandati più vincolanti e suggestivi.

D'altra parte, se analizziamo a fondo le spinte emozionali e il senso di compiutezza che legano l'uomo alla poesia, è agevole rendersi conto di quanto gli venga remunerato (sempre che non si appaghi di un approccio frettoloso quanto inutile) l'impulso di identificarsi nei suoi versi, di trovare corrispondenza e pienezza fra questi e ciò che scopre accadergli nel profondo in conseguenza della loro lettura.

Da qui l'esigenza individuale di avvalersene, interpretan-

do e facendo proprio anche tutto ciò che essi non dicono espressamente ma spesso soltanto di riflesso; un processo di identificazione e decodifica che può discordare in maniera concreta da quella di altri soggetti, in ragione delle specifiche individualità e percettività emotive insite in ciascuno di loro.

Dalle poche, singolari poesie che ha voluto inviarmi il riccionese Enzo Travaglini, non è stato facile estrapolarne una che suffragasse, magari solo in parte, quanto sovra accennato e questo perché tutte, in una maniera o nell'altra, vi si adeguano, non foss'altro che per la condivisa riluttanza nei confronti di qualsiasi approccio frettoloso ed epidermico.

Nella poesia di questa Pagina sedici, ad esempio, ci si imbatte in una sorta di proiezione onirica che, muovendo dalla sabbia, ci scorta dalle sue montagne di provenienza al ruolo che essa ricopre quando, attaccata sotto i piedi, da fugace fonte di fastidio evolve ad ispiratrice di ricordo. E nel mezzo noi e i nostri giochi infantili sulla spiaggia, la spiaggia di un tempo ormai vago nella memoria il quale, proprio come la sabbia di una clessidra, ci scivola addosso imperturbabile, rimarcando il suo scorrere e colmandoci delle sue impronte.

*Paolo Borghi*

### **Totta cla sabia**

Ta l sént, e' vent, cum e' suspira ?  
L'è la vosa dla muntagna:  
lia, sa cla nostalgia dla mareina.  
E' fion e' prumet,  
e un garnel dri ma cl'elt  
la muntagna la cameina.  
Inveci i burdel i corr, i s'arugla tla sabia,  
i gira, i prella, i vò fè e' bagn...  
Noun a guardam drènta un arlòg  
du ch'e' temp e' lasa e' segn.  
Noun da mareina arturnam indri  
sa totta cla sabia tacheda mi pi.



**Tutta quella sabbia** *Lo senti, il vento, come sospira? È la voce della montagna: lei, che ha nostalgia del mare. Il fiume promette, e un granello dopo l'altro \ la montagna s'incammina. \ Invece i bambini corrono, si rotolano nella sabbia, \ sono smaniosi di fare il bagno... \ Noi guardiamo in un orologio \ dove il tempo ha lasciato il segno. \ Noi dalla spiaggia torniamo indietro \ con tutta quella sabbia attaccata ai piedi.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: [schurriludla@schurriludla.191.it](mailto:schurriludla@schurriludla.191.it) • Sito internet: [www.argaza.it](http://www.argaza.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna